

**D**opo le elezioni del 13 aprile, la maggior parte dei commentatori in Italia ha salutato con sollievo il fatto che il paese abbia raggiunto una situazione in cui si prospetta un lungo periodo di stabilità politica. Tutta la campagna elettorale e il dibattito che l'ha animata sono stati infatti incentrati sulla necessità di rafforzare con adeguate riforme istituzionali ed elettorali la governabilità del paese, identificata come la questione che penalizza l'Italia rispetto alle altre democrazie europee. La ricerca di un consenso bipartisan sugli interventi da fare in questo campo continua ancora adesso ad essere al centro dei rapporti tra maggioranza ed opposizione, benché sia evidente che in questo momento non mancano certo i consensi e i numeri al governo in carica. **Ma, come spesso succede anche in politica, in situazioni di difficoltà si cerca a volte di identificare a tutti i costi una causa e quando si crede di averla trovata la si usa come pretesto per non approfondire ulteriormente l'analisi di quanto sta realmente accadendo. E' vero che questa tendenza in atto in Italia lo è anche in moltissimi paesi occidentali, in cui la crisi della politica è un fenomeno generalizzato che sta portando a processi di rafforzamento dell'esecutivo a scapito degli altri poteri dello Stato.** Basta leggere a questo proposito la denuncia di Al Gore nel suo ultimo libro (tradotto in Italia con il titolo *L'assalto alla ragione*) sulla degenerazione del sistema istituzionale e politico americano per capire che se il problema colpisce così duramente la più grande democrazia nel mondo, le cause devono essere strutturali e profonde e non possono certo risparmiare un paese debole e fragile come il nostro.

Tuttavia ciò non diminuisce la preoccupazione nei confronti di una tendenza che *non* risolve i problemi e che può avere implicazioni molto pericolose.

Nel caso specifico dell'Italia, non si vuole entrare qui nella questione di se e quali riforme aiuterebbero il nostro paese a funzionare un po' meglio. Ciò che preme sottolineare è l'insufficienza e la superficialità (spesso strumentale) dell'analisi che viene fatta dei problemi del paese e la sottovalutazione dei rischi che esso corre nella misura in cui non è in grado di capire le vere radici delle sue carenze. Questi rischi, nella situazione attuale di insicurezza generalizzata in cui si trovano i cittadini che sentono il loro futuro minacciato da sfide che non vengono adeguatamente affrontate dalla politica, sono così numerosi ed evidenti che basta solo ricordarli brevemente. Innanzitutto il fenomeno già in atto della ricerca di capri espiatori, e quindi la possibilità della degenerazione della società in senso razzista e intollerante; il desiderio di identificare un capo carismatico su cui riversare le speranze di riscatto, e dunque il pericolo di una deriva antidemocratica; l'insofferenza delle aree più ricche del paese nei confronti delle regioni più arretrate e il rischio concreto di una disgregazione dello Stato. Il fatto che questa involuzione sia in atto anche in altri paesi (l'ampio consenso a forze di dubbia affidabilità democratica, quando non apertamente razziste, in molti Stati europei, le spinte centrifughe così diffuse, ecc.) non diminuisce la gravità del pericolo, ma anzi dovrebbe spingere a riflettere più seriamente sulle sue cause, che "forse" non si esauriscono nella forza o nella debolezza del governo, ma sono ben più profonde.

**Lo stesso Tremonti, ministro in carica dell'attuale governo, ce le ricorda nel suo libro recentemente pubblicato, *La Paura e la speranza*. "L'Europa" egli scrive "è stata ed è ancora il principale e più tipico punto di incrocio tra due forze tra loro opposte: la forza 'crescente' del mercato globale; la forza 'decrescente' dello Stato**

**SOMMARIO**

**Editoriale**

Dove può andare l'Italia senza l'Europa?  
*Alternativa europea* p. 1

**Commenti**

Il rientro della Francia nella NATO e la questione della difesa europea  
*Laura Filippi* p. 2

La scommessa indiana  
*Federico Butti* p. 3

L'ascesa della Russia e l'Europa vaso di paraffina  
*Luca Lionello* p. 4

La questione del federalismo fiscale  
*Gabriele F. Mascherpa* p. 6

Un commento al libro di Giulio Tremonti  
*Tommaso Doria* p. 7

Comunicato stampa dopo il referendum irlandese p. 8



# Il rientro della Francia nella NATO e la questione della difesa europea

Negli anni Sessanta, tutte le forze disponibili dell'Alleanza atlantica dovevano essere schierate sul campo di battaglia europeo per contrastare quelle del blocco sovietico e non c'era spazio per le obiezioni di chi, come la Francia, pensava di avere degli interessi propri da difendere. Fu così che nel 1966 il presidente Charles de Gaulle, temendo che le forze armate francesi sarebbero state indebolite e umiliate dalla dipendenza dagli Stati Uniti, ritirò il paese dal comando integrato della NATO ed espulse tutte le basi statunitensi dal territorio francese.

Dopo la caduta dell'Unione Sovietica e l'avvento della globalizzazione la situazione è radicalmente cambiata. Gli Stati Uniti sono rimasti l'unica potenza in grado di agire a livello globale e la NATO ha cercato di riconvertirsi nella prospettiva di difendere gli interessi dell'Occidente nei confronti delle nuove minacce: il terrorismo internazionale, la difesa degli approvvigionamenti di materie prime, la risoluzione dei conflitti locali.

Questa trasformazione ha comportato il fatto che, invece di armarsi e prepararsi in vista di una guerra solo minacciata, i soldati europei hanno oggi di nuovo la possibilità di intervenire in conflitti limitati ma cruenti, potenzialmente in ogni parte del mondo. C'è oggi bisogno di in-

viare, dove servono, unità di combattimento relativamente piccole e altamente professionali. Oltre agli Stati Uniti, gli unici paesi che possono ricorrere ad un esercito che possiede l'allenamento, le basi, l'organizzazione e soprattutto la volontà politica di uccidere e morire in territori lontani sono la Gran Bretagna e la Francia.

Non è un caso quindi che in questo periodo il presidente francese Nicolas Sarkozy, forte delle buone relazioni con Washington e dei successi ottenuti con le operazioni militari in Africa e nei Balcani, abbia espresso la volontà di rientrare a pieno titolo nel comando integrato della NATO. A questa richiesta, durante il recente vertice NATO di Bucarest, Sarkozy ha affiancato l'offerta di potenziare il contingente militare francese in Afghanistan.

Ma il progetto del presidente francese non si limita alla NATO: Sarkozy sta anche cercando di ottenere il via libera americano all'implementazione della politica comune europea, che egli concepisce nell'ambito dell'Alleanza atlantica. Mentre il confronto con l'Unione Sovietica richiedeva un'organizzazione rigida e gerarchica delle forze militari sotto la guida americana, il nuovo scenario militare rende possibile ed anzi auspicabile una maggiore autonomia e libertà d'ini-

ziativa dei singoli eserciti alleati, pur nel quadro di obiettivi e strategie comuni. In questo contesto si spiega il nuovo orientamento favorevole dell'Amministrazione americana verso la creazione di strutture di difesa organizzate a livello europeo, che sgraverebbero gli USA dalla responsabilità di intervenire in aree meno critiche, per esempio in Africa.

Nei piani di Sarkozy, dunque, i ruoli leader della Francia sia all'interno della NATO che nel progetto che egli definisce di difesa comune europea si rafforzerebbero a vicenda, e la sua illusione è che la Francia possa così recuperare un ruolo di potenza riconosciuta a livello mondiale e ridare slancio al proprio nazionalismo.

\*\*\*

La Germania, che sta cercando da tempo di approfittare della nuova situazione internazionale per espandere ad Est la sua influenza, sta agendo in modo diverso, ma analogo, alla Francia. È di questi giorni la notizia che il blocco conservatore che sta attorno ad Angela Merkel ha promosso un dibattito sugli interessi nazionali della Germania. La Merkel ha proposto l'istituzione di un Consiglio di Sicurezza Nazionale e ha già pubblicato un documento strategico che detta le linee del governo per perse-

>>>> p. 3

<<<< da p. 1 **Editoriale nazionale.** E' un fenomeno, quello della crisi dello Stato-nazione, evidente da un po' di anni.... La vecchia politica nazionale è stata infatti erosa dalla globalizzazione e, al contempo, devoluta verso l'alto in nuovi contenitori europei...che, non avendo un'identità politica propria, non hanno neppure una forza propria... L'Europa che c'è ora non è né carne né pesce" (p.52-53)".

Chi può negare la correttezza di una simile analisi? **Ma allora la risposta alla crisi crescente degli Stati europei, e dell'Italia in particolare, è chiaro che dovrebbe avere, come priorità assoluta, la creazione di un nuovo potere statale europeo capace di riacquisire quelle "quote crescenti del potere politico perso a livello nazionale"**, sempre per citare

Tremonti, e di ridare alla politica gli strumenti e il *potere* da cui dipende la soluzione della crisi europea, che è soprattutto una crisi sociale e morale (p.61-62). Tremonti è il primo a non portare a logica conclusione le sue affermazioni e a proporre soluzioni pasticciate (vedi a questo proposito il commento sul suo libro pubblicato a pag. 7). Ma il suo errore accomuna tutta la classe politica italiana. Nessuno accenna, o anche solo pensa, alla necessità di un accordo bipartisan, non su questioni secondarie di potere interno, ma sul punto cruciale da cui dipende davvero il futuro del nostro paese: quello di identificare le iniziative di cui l'Italia dovrebbe assumersi la responsabilità in Europa per avviare la creazione di uno Stato federale dotato di poteri sovrani nei settori cruciali in cui

il livello nazionale è ormai impotente.

Putroppo, perseverare, ed insistere, nella chiusura miope e provinciale del dibattito politico attorno alle questioni nazionali porterà l'Italia alla deriva. In questa Europa "né carne né pesce" il nostro paese è perdente per definizione: le sue debolezze strutturali vanificano anche solo i tentativi di tamponare la crisi crescente. **Nel momento in cui il giornale sta andando in tipografia il "No" al referendum irlandese sul Trattato di Lisbona potrebbe dare l'opportunità, ad una classe politica capace ed adeguata alle sfide del proprio tempo, di trasformare questa impasse dell'Unione in una "nuova chance per l'Europa" come titolava il 15 giugno *Le Monde*.** Ma c'è qualcuno capace di raccogliere la sfida?

*Alternativaeuropea*

# La scommessa indiana

L'esempio indiano mostra come sia possibile ottenere una solida unità nonostante una popolazione che racchiude un mosaico di diversità sociali, linguistiche e religiose

Lo scorso 5 maggio una serie di bombe è esplosa in diverse zone di Jaipur, una tra le dieci città più grandi dell'India, provocando il triste bilancio di ottanta morti e di centocinquanta feriti. Questi attentati vengono fatti risalire con tutta probabilità ad estremisti islamici della regione del Kashmir o ad altre formazioni analoghe fondamentaliste e sono purtroppo ricorrenti nella storia indiana degli ultimi decenni. Sono il segno delle tensioni presenti in alcune aree, correlate anche ai difficili rapporti mai risolti con il Pakistan. Questi episodi, insieme all'ascesa negli ultimi anni di formazioni integraliste indù, rappresentano un aspetto certamente importante della realtà in-

diana odierna e spesso vengono riprese ed enfatizzate dai media occidentali; ma si commetterebbe un errore se si credesse che questa conflittualità esaurisce la realtà del paese.

L'India, nella sua storia millenaria, ha avuto grandissimi esempi di integrazione e di convivenza di culture e religioni diverse e tuttora la tolleranza e il rispetto reciproco sono valori diffusi e sedimentati nella popolazione indiana; nella sua grande eterogeneità questa nazione è costituita da una delle più grandi comunità musulmane al mondo che convive con numerosi altri gruppi religiosi e con la maggioranza indù (che rappresenta circa l'80% della popolazione).

Sotto questo profilo, l'India rappresenta un esempio straordinario per il mondo, come sottolinea anche Federico Rampini nelle sue recenti pubblicazioni in cui egli evidenzia come questo aspetto sia fondamentale per l'analisi dell'India di oggi.

Senza dubbio l'altro elemento dirompente e sotto gli occhi di tutti è dato dal fatto che la democrazia indiana sta vivendo uno straordinario periodo di sviluppo economico che su scala mondiale è secondo solo a quello della Cina. Il grande slancio che è riuscita a prendere nell'ultimo decennio la sta portando a ridurre significativamente e con costanza

>>>> p. 4

<<<< da p. 2 *Il rientro...*

guire gli interessi tedeschi nel contesto dell'Unione europea e dell'Alleanza atlantica. È la prima volta dalla seconda guerra mondiale che un partito di governo tedesco pone esplicitamente sul tappeto l'idea di una politica estera autonoma per la Germania.

L'unico elemento positivo è che il partito socialdemocratico ha reagito all'iniziativa della Merkel recuperando l'idea della creazione di un esercito comune europeo. Il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier ed alcuni influenti esponenti dell'SPD hanno fatto dichiarazioni in favore del rafforzamento dell'esercito tedesco attraverso la creazione di una forza armata europea. Il partner chiave per questo piano sarebbe la Francia, con la quale sono stati già presi accordi per migliorare le aree comuni in campo militare. Ma a sua volta, il Ministro francese della Difesa Hervé Morin ha promosso una serie di iniziative per rilanciare l'Europa della difesa durante il semestre di presidenza francese che vanno esclusivamente nel senso di una cooperazione intergovernativa. Tra l'altro egli ha dichiarato di aver avuto "discussioni molto positive con gli inglesi, i tedeschi e gli spagnoli" e che il Trattato di Lisbona, quando entrerà in vigore dopo la ratifica dei 27 paesi, renderà possibile a suo giudizio "una diplomazia europea dotata di nuovi mezzi ed ambizioni".

Anche il primo ministro inglese Gordon Brown ha voluto prendere posizione sulle prospettive politiche dell'Europa con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona in una intervista a *Le Monde* dopo il recente summit con Sarkozy. Il premier inglese rivendica per l'Europa un ruolo di leader nel quadro, da lui auspicato, di una globalizzazione che investe non solo l'economia, ma l'intera società mondiale e che, a suo parere, "cambia radicalmente il modo in cui la politica internazionale deve essere trattata". Gordon Brown sostiene che l'Europa deve diventare l'avanguardia nello scenario mondiale di chi intende realizzare una società capace di affrontare le nuove sfide - come i cambiamenti climatici, la lotta al terrorismo e all'instabilità - e capace di creare una cooperazione economica tra i paesi ricchi e quelli poveri, una società in cui tutte le popolazioni siano ben integrate e possano beneficiare della prosperità. A questo obiettivo devono essere mirate le proposte di riforme istituzionali avanzate da Gran Bretagna e Francia che interessano l'ONU, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

Salta all'occhio nelle posizioni dei leader di Francia, Germania e Regno Unito l'assenza totale di riferimenti ai cambiamenti in atto nel quadro mondiale e soprattutto alle nuove potenze emergenti: Cina, Russia ed India. In effetti è

illusorio pensare che gli interessi comuni espressi dalla "società globale" auspicata da Gordon Brown possano prevalere per molto tempo su quelli particolari ma potenti di questi Stati, una volta che avranno raggiunto la forza di confrontarsi alla pari con gli Stati Uniti. È molto più probabile che la società della globalizzazione si avvii verso un nuovo sistema mondiale di relazioni tra gli Stati dominato dalle grandi potenze continentali e che ai cittadini europei, restando prigionieri delle vecchie aporie dei loro Stati nazionali, tocchi alla fine far fronte al destino inevitabile che Machiavelli assegna a chi non può contare su se stesso ma deve confidare sulla forza degli altri.

Invece di indirizzare le loro energie alla ricerca di soluzioni inefficaci rispetto al problema della mancanza di influenza dei loro Stati, i maggiori leader europei, della Francia e della Germania in particolare, dovrebbero riconoscere che gli interessi generali dei propri cittadini coincidono con quelli dell'Europa nel suo complesso e seguire l'esempio di Schumann ed Adenauer, che avevano compreso che la Francia e la Germania avrebbero potuto giocare alla pari con le altre potenze mondiali soltanto fondendo i loro eserciti e le loro diplomazie all'interno di uno Stato federale europeo.

Laura Filippi

# L'ascesa della Russia e l'Europa

Una decina di anni fa nessuno studioso di scienze politiche o esperto di relazioni internazionali avrebbe scommesso sul rapido ritorno della potenza russa. Gli anni Novanta lasciano in effetti un paese sfasciato e fragile, la superpotenza sconfitta e umiliata che, messe da parte le guerre stellari, deve fare i conti con una miseria dilagante e la dispersione del suo arsenale militare. E invece oggi la nuova Russia ha annunciato un piano di riarmo miliardario, ha

realizzato il test per il nuovo missile intercontinentale, i più grandi architetti del mondo disegnano lo skyline della sua metropoli, mentre il suo Pil sta crescendo dell'8% annuo.

Il merito di questo grande balzo in avanti va attribuito ad una nuova classe dirigente fatta di tecnocrati che hanno saputo recepire elementi della cultura liberale, di funzionari statali integerrimi – spesso ex-ufficiali del KGB e dell'esercito –, ma anche di affaristi senza scrupoli

e di burocrati corrotti, che sono stati i veri beneficiari del crollo dell'impero sovietico e delle sfrenate privatizzazioni. A capo di questo nuovo esercito di ussari c'è l'ultimo zar: Vladimir Putin. È lui l'uomo dell'anno secondo la rivista *Times*. La grandezza di Putin non sta solo nell'essere riuscito a far fruttare enormemente le infinite risorse minerarie del paese, ma innanzitutto nell'aver rafforzato il potere del governo centrale, tra l'altro

>>>> p. 5

<<<< da p. 3 La scommessa ...

ogni anno i livelli di povertà, malnutrizione e analfabetismo della sua popolazione. È previsto da autorevoli istituti come Goldman-Sachs che entro il 2050 il reddito pro-capite sarà superiore di ben 350 volte a quello attuale e che per quella data l'economia indiana supererà quella statunitense e si porterà sui livelli di quella cinese. Solo trenta o quarant'anni fa tutto ciò era impensabile e la sopravvivenza stessa della democrazia era considerata improbabile. Nel febbraio del 1967 il *Times* di Londra pubblicava una serie di reportage intitolati "India, una democrazia che si disintegra" prefigurando l'instaurazione di una dittatura militare comunista. Oggi gli scenari sono molto diversi e la democrazia e le istituzioni hanno guadagnato consenso, e sono ormai solide.

Come si spiega questo percorso vincente e come è potuto avvenire? Secondo Rampini, per rispondere a questa domanda bisogna innanzitutto capire le caratteristiche di fondo e il quadro politico dello sviluppo che l'India sta vivendo. L'esperimento democratico indiano è il più originale e si discosta da ciò che è avvenuto in Europa dove le democrazie hanno dovuto superare ostacoli minori perché sono arrivate in uno stadio più tardivo dello sviluppo. L'India è l'unico caso di una grande nazione in cui la modernizzazione economica e l'integrazione in un'economia globale di mercato sono avvenute sotto un governo liberaldemocratico, nel rispetto della volontà popolare e delle minoranze. Un aspetto caratteristico della democrazia indiana è che le classi popolari hanno partecipato alle elezioni più dei ceti me-

dio-alti, influenzando quindi le scelte di governo. Tuttavia ciò non ha creato la paralisi del sistema ma ha permesso di controllare i processi economici offrendo un modello, molto più significativo rispetto agli esempi occidentali, per la maggior parte dei popoli in via di sviluppo del mondo - dall'Asia, all'America Latina, all'Africa.

Partendo da queste considerazioni si possono quindi capire le caratteristiche dell'ascesa indiana e la speranza e l'ottimismo con cui una nazione di giovani - il 70% della popolazione è sotto i 35 anni ed entro 25 anni il numero complessivo supererà quello della Cina - vede il proprio futuro. Si può anche capire come la forza indiana possa diventare un contrappeso prezioso nei confronti della tendenza in atto che vede l'ascesa di superpotenze autoritarie come lo sono, anche se in modi diversi, la Cina e la Russia. L'espansione internazionale delle frontiere della democrazia, infatti, sembra essersi arrestata e negli equilibri mondiali hanno un peso dominante paesi che sono al tempo stesso non democratici ed economicamente dinamici.

Un partner ideale per l'India, per valorizzare le potenzialità nel quadro mondiale, potrebbe essere l'Europa se questa non fosse ancora divisa e quindi incapace di rappresentare un interlocutore politico autorevole. L'Europa avrebbe dovuto rappresentare il modello di integrazione capace di indicare al resto del mondo la via della creazione di un'unità statale federale in un'area formata da Stati nazionali. Al contrario, in questo momento è proprio l'India che sta affrontando concretamente e proponendo una sua via ad alcune delle principali sfide

globali: quella di coniugare la democrazia e la libertà con lo sviluppo, quella di superare lo scontro tra pluralismo e fondamentalismo e di risolvere la contrapposizione tra globalizzazione e tradizione. Grazie alla struttura federale del suo Stato e alle sue dimensioni continentali, questi problemi possono essere affrontati utilizzando le risorse dei diversi livelli di governo e coniugando le politiche realizzabili a livello dello Stato centrale con quelle degli Stati membri. Anche se le imperfezioni del sistema indiano e gli elementi di corruzione e di inefficienza sono rilevanti, nel complesso questo sistema dimostra di essere molto più efficiente di quelli burocratici centralizzati, pur mantenendo la caratteristica di una forte coesione statale.

Sotto questo profilo, l'Europa avrebbe molto da imparare, vista la debolezza delle strutture politiche dell'Unione, tuttora subordinate a quelle degli Stati nazionali nei campi decisivi. Di fatto la struttura confederale e intergovernativa, fondata in ultima istanza sulla cooperazione tra gli Stati membri, non permette di promuovere le politiche che sarebbe necessario realizzare su scala continentale. L'esempio indiano invece mostra come sia possibile ottenere una solida unità nonostante una popolazione che racchiude un mosaico di diversità sociali, linguistiche e religiose. Nella sua millenaria storia prima del 1947 questo paese non era mai stato unificato territorialmente sotto un solo governo. Oggi invece la sua varietà è riconosciuta e accolta dentro una struttura federale che funziona. Questa è la sfida che gli europei devono ancora vincere.

Federico Butti

<<<< da p. 4 *L'ascesa* .....

impedendo la secessione di alcune aree strategiche fondamentali come la Cecenia. In questo modo Putin ha fornito nuovamente a tutto il popolo una nuova visione della Russia in cui credere e la convinzione che i giorni dell'umiliazione e della miseria sono finiti. La nuova Russia che sta emergendo sullo scenario internazionale è un paese sicuro, dove l'esercito e la polizia pattugliano le strade e la gente non ha paura di uscire la sera. Il suo peso sulla scena internazionale cresce insieme con l'aumento del prezzo del gas, di cui è massima esportatrice, e della sua spesa bellica, che si è sestuplicata negli ultimi otto anni. Nonostante si ampli sempre di più il divario economico e sociale interno, i super ricchi magnati del gas sanno festeggiare insieme ai poveri impiegati statali quando le infinite schiere di carri armati sfilano ancora una volta sulla Piazza Rossa. Il consenso nei confronti della classe di governo, e di Putin in particolare, è quasi senza precedenti nella storia del paese. I russi non chiedono più democrazia e non appoggiano la fragile opposizione, composta soprattutto dai detentori dei privilegi economici e dai pochi liberali che il potere ha facilmente zittito. Le proteste occidentali per la debolezza democratica del paese sono vissute solo come un'ingerenza indebita e strumentale da parte di potenze ostili.

Tutto sommato è una Russia più aperta, ma potenzialmente altrettanto pericolosa del vecchio impero sovietico quella che si riaffaccia sulla scena internazionale. Se prima gli occidentali potevano contare sulla solidità e la prevedibilità dell'ideologia, ora devono fare i conti con la nuova e spregiudicata filosofia di Mosca che si orienta sulla base di un unico fine: la conquista di un sempre maggior potere. Messo da parte, insieme al comunismo, il progetto di costituire un modello per l'intera umanità, la nuova politica russa sta sintetizzando la fredda logica della ricerca spregiudicata del profitto con l'immanente necessità di stabilità interna e le riscoperte ambizioni di politica di potenza.

Sono tendenze la cui evoluzione è difficile da interpretare, ma con cui sicuramente dovranno fare i conti gli europei, i quali non devono dimenticare che la Russia si rafforza là dove l'Europa si sta indebolendo. Il crollo del muro di Berlino avrebbe dovuto essere un'occasione storica per ultimare il processo di

integrazione europea e creare finalmente una nuova grande potenza sul continente, questa volta ad ovest invece che ad est. Gli europei invece, nella più assoluta irresponsabilità e senza tener conto degli effetti che l'assenza di un potere europeo - a livello regionale e globale - avrebbe avuto sull'evoluzione della Russia, hanno preferito posticipare il momento della decisione sperando che gli Usa avrebbero continuato a garantire quella strana condizione di benessere privo di responsabilità politiche di cui il vecchio continente ha goduto per cinquant'anni. Essi hanno lasciato nelle mani degli americani la gestione dei rapporti con il nuovo Stato russo, limitando le proprie relazioni autonome ad elementi poco più che simbolici. Essi hanno così, di fatto, appoggiato il tentativo statunitense di minare la rinascita di un potere russo sia con azioni dirette allo sgretolamento della sua area di influenza (come in Ucraina e in Georgia), sia con l'allargamento della Nato e persino inserendo in questa logica l'allargamento dell'Ue. In questo modo, paradossalmente, pur avendo raddoppiato la propria estensione ad est, l'Unione europea di oggi è perfino più debole della Comunità europea che firmava con l'URSS gli accordi di Helsinki. L'Europa di vent'anni fa infatti, pur essendo il vaso di coccio tra i due vasi di ferro, era abbastanza salda al proprio interno da resistere ai colpi che venivano da est e gli Usa erano abbastanza forti da proteggerla. Oggi l'Europa è molto più divisa e fragile che in passato. Se prima la maggior parte dei paesi membri aveva chiara come meta finale del processo di integrazione l'unità politica, oggi prevale purtroppo la logica opportunistica di cercare di trarre il massimo vantaggio nazionale senza nessuna visione comune del futuro. Considerato infine il forte indebolimento degli Stati Uniti, il vaso europeo non si può neanche più dire ormai di coccio, ma di paraffina, pronto a sciogliersi lentamente quanto più si rafforza la fiamma della potenza russa, alimentata dalle sue infinite riserve di gas e petrolio.

Di questo Putin e il suo nuovo delirio Medvedev sono ben consapevoli. Non sono pochi i consiglieri del Presidente che vedono nella recente difficoltà degli Usa in Iraq e in Afghanistan i segni di un imminente crollo e profetizzano la fine della superpotenza americana. La Russia pensa già ad uno scacchiere internazionale post-moderno, in cui l'Unione eu-

ropea si sfalderà, gli Usa vedranno ridimensionata la loro potenza al solo continente americano e il centro del mondo si sposterà definitivamente in Asia con due poli: la Russia e la Cina. Le nuove intese russo-cinesi sul terrorismo e sul Darfur, i loro accordi commerciali sull'alta tecnologia e il legname, la sospensione da parte russa del Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa, i rapporti sotterranei di Mosca con Teheran si spiegano proprio in questa nuova logica.

E' una situazione allarmante di cui gli europei non avvertono ancora la gravità. C'è chi come la Gran Bretagna spera che l'allargamento della Nato ad est, in sintonia con l'espansione del mercato europeo, sia il modo migliore per contenere la Russia. La realtà sembra invece dimostrare che difficilmente la vecchia Alleanza atlantica guidata da un'America stanca e in difficoltà potrà ancora fare paura al Cremlino nel lungo periodo. Il fatto è che manca un vero polo capace di controbilanciare l'ascesa russa - oltre che quella cinese - sullo scenario mondiale. Gli americani non riescono da soli a reggere il confronto. La soluzione potrebbe essere solo un'Europa unita, capace di assumersi finalmente la responsabilità del proprio destino e di compiere le scelte difficili, ma necessarie, per garantirsi un solido futuro. Se tutto questo non avverrà in tempi brevi i litigiosi politici europei vedranno compiersi l'irrimediabile declino del loro continente senza ancora riuscire a capire come abbia fatto la "pigra e anti-democratica" Russia a gabbarli ancora una volta.

Luca Lionello

## IL FEDERALISTA rivista di politica

*“Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo”*

Hamilton, *The Federalist*

Editrice EDIF,  
via A. Volta 5 - 27100 Pavia  
Abbonamenti: Europa, 25 euro, altri paesi 30 euro  
Versamenti su ccp 10725273  
[www.thefederalista.eu](http://www.thefederalista.eu)  
[www.ifederalista.eu](http://www.ifederalista.eu)

# La questione del federalismo fiscale

## Riorganizzazione federale dello Stato o "secessionismo" fiscale?

Le elezioni politiche di aprile hanno visto crescere sensibilmente le percentuali della Lega Nord il cui appoggio è diventato quindi fondamentale per la maggioranza di centrodestra. Numerosi dicasteri sono stati assegnati proprio ad esponenti di questo partito, tra cui il Ministero per il Federalismo per il quale è stato nominato Umberto Bossi. E' così che, a circa un anno dall'approvazione del documento della Regione Lombardia sulla proposta di legge al Parlamento sull'attuazione del "federalismo fiscale", il tema del federalismo è ritornato prepotentemente nel dibattito politico.

Con il voto del 19 giugno del 2007 sul documento "Risoluzione sull'Autonomia", il Consiglio della Regione Lombardia, nelle parole del suo Presidente Albertoni, era entrata "finalmente nel merito della più vistosa carenza della riforma costituzionale del 2001, il federalismo fiscale".

Il piano della Regione Lombardia prevedeva una "proposta di legge al Parlamento sull'attuazione del federalismo fiscale", senza modificare la costituzione, facendo riferimento agli articoli 116, 117 e 119 (rispettivamente: federalismo differenziato, materie di legislazione concorrente Stato-Regione e autonomia finanziaria) per dotare la regione di nuovi poteri in diverse materie (dalla sanità ai giudici di pace, dall'energia al commercio con l'estero) e per mantenere sul territorio l'80% del gettito derivato dall'IVA, il 15% di quello dell'IRPEF, oltre alle accise su carburanti, tabacchi e lotterie.

Bastano due semplici calcoli per capire che una simile ripartizione del gettito fiscale priverebbe quasi completamente delle proprie entrate il governo centrale (che nonostante le debolezze, gli sprechi e le inefficienze svolge comunque un ruolo primario di indirizzo politico per il paese) e lascerebbe a molte regioni del Sud, come unica possibilità di sopravvivenza, solo quella di incoraggiare l'uso dei *gratta&vinci* e delle sigarette tra i propri cittadini. La proposta della Lombardia ha di conseguenza suscitato perplessità in tutto l'ambiente politico e in entrambi gli schieramenti, ed è stata fortunatamente accantonata come base di discussione per l'attuazione della ri-

forma del federalismo fiscale in Italia. Persino il Presidente del Senato, Renato Schifani, nel suo ruolo di seconda carica dello Stato ha ribadito che "il federalismo deve avvicinare i processi decisionali ai cittadini e deve responsabilizzare chi detiene le risorse, ma non deve lasciare indietro i più deboli ed evitare il paese si divida in due", mentre il suo predecessore Marini ha sollevato dubbi circa la costituzionalità di una simile operazione.

Il termine "federalismo fiscale" in Italia è stato molto spesso utilizzato da partiti e mass-media in modo per lo più improprio o superficiale, il più delle volte per indicare concetti che nulla hanno a che vedere con la riforma dell'ordinamento istituzionale italiano creando più livelli di governo autonomi nel proprio ambito, quanto piuttosto per far passare in maniera più larvata il messaggio cardine della propaganda leghista: "i nostri soldi a casa nostra".

Basta semplicemente effettuare un confronto con le altre realtà europee ed americane per comprendere che il "federalismo fiscale" è qualcosa di completamente differente.

Il "fiscal federalism" è un concetto che nasce nel mondo anglosassone e indica per prima cosa, un sistema di tassazione in cui un governo federale (o centrale) divide i propri introiti con i livelli di governo federati o locali, differenziando le fonti del gettito o presupponendo un intervento del governo federale per riassegnare fondi alle regioni con minor reddito: generalmente agli enti locali sono assegnati i proventi dalla tassazione della proprietà, mentre i livelli di governo superiore traggono le proprie risorse da tasse di tipo indiretto, generalmente sul consumo. Il "fiscal federalism", secondo la dottrina anglosassone (cfr. Bird, King) è applicabile anche a realtà non propriamente federali, come ad esempio uno Stato decentralizzato che vuole organizzare la ripartizione delle entrate fiscali sui diversi livelli di amministrazione interna (da quello cittadino a quello provinciale e regionale) o anche organizzazioni internazionali; e infatti si parlò di federalismo fiscale quando era in corso il dibattito

sul fatto di dotare l'allora Comunità europea di risorse finanziarie proprie.

Il federalismo fiscale presuppone comunque sempre solidarietà e responsabilità nella gestione, e infatti molto spesso il governo federale vincola l'utilizzo dei soldi devoluti agli enti federati al raggiungimento di obiettivi predeterminati: un esempio di applicazione è il Canada Health Transfer, ovvero un trasferimento di fondi dalle province più ricche a quelle più povere vincolato al loro impiego nel servizio sanitario, sotto la supervisione di un'agenzia federale.

In Germania invece, dove lo Stato ha una struttura federale molto marcata (che vede la duplicazione dei principali ministeri a livello regionale e federale e un importante ruolo di indirizzo politico da parte dei *Laender*) solo il 40% del gettito derivato dalla tassazione è nelle mani del governo del *Land*, mentre il rimanente è competenza del governo federale. Una percentuale ben inferiore all'80% reclamato da Bossi e dal governatore Formigoni, per di più in uno Stato che è tuttora organizzato su base regionale e non federale!

Oltre al fatto di far venire completamente meno il principio di solidarietà che è alla base del federalismo (le regioni più povere si troverebbero nell'impossibilità di erogare servizi essenziali come la sanità e i trasporti per mancanza di fondi), chi intende attuare scelte di questo tipo, "liberando la locomotiva lombarda" (secondo le parole dell'Assessore Prosperini) dal peso delle altre regioni commette un errore sostanziale. Che una singola regione, per quanto dotata di risorse finanziarie molto consistenti, possa da sola trainare l'economia di un paese è un'ingenuità, per di più in malafede. In un mondo dove sono le grandi potenze a segnare il più alto trend di crescita, dove è vincente chi ha un sistema integrato continentale di sviluppo, è difficile immaginare che una Lombardia o un Veneto, come pseudo-Stati regionali di uno Stato nazionale in piena crisi e di fatto frammentato, possano sperare di competere con un'India (paese nel quale la struttura federale ispirata da Lord Lothian ha dimostrato di saper funziona-

>>>> p. 7

# La paura e la speranza

Un commento al libro di Giulio Tremonti

Il libro recentemente pubblicato con grande successo da Giulio Tremonti, il nuovo Ministro dell'Economia, intitolato *La paura e la speranza*, ha indubbiamente il pregio di permetterci di comprendere come una delle più importanti cariche dello Stato vede l'attuale situazione nazionale e internazionale. Suddiviso in due macrosezioni, appunto "La paura" e "La speranza", cerca di spiegare di cosa dobbiamo avere paura per il nostro futuro e in cosa dobbiamo rifugiarci per riuscire a scongiurarla.

Tremonti parte analizzando il panorama economico-politico globale che si è delineato negli ultimi anni, toccando prima le tematiche della globalizzazione e soprattutto dell'ideologia mercatista (termine suggestivo che però l'autore non spiega molto chiaramente) che l'ha sorretta e successivamente quelle relative alla decadenza della nostra società occidentale, causata dalla massificazione dell'uomo-consumatore (usando, a tratti, delle categorie un po' folcloristiche, che richiamano una sorta di "lista di proscrizione simbolica" tipo quando si riferisce – cito – ai nuovi simboli, alle nuove icone, ai "nuovi totem: pop, rap, jeans, reality, ecstasy, pc, online, e-commerce, eBay, iPod, dvd, Facebook, r'n'b, disco, techno, tom tom").

In sostanza, egli cerca di individuare le radici della crisi dei nostri paesi, che si manifesta sia con un aumento, cui non si assisteva da decenni, della povertà, sia con un sentimento di crescente insicurezza da parte dei cittadini. Al di là delle analisi che svolge, che spesso rasentano la provocazione, quello che egli correttamente sottolinea è l'abdicazione della politica di fronte alla pretesa dell'autoregolamentazione del mercato che ha caratterizzato gli ultimi quindici anni. Gli effetti devastanti di questa mancanza di governo dei processi globali – effetti strutturali e di lungo periodo, in ogni

settore – si ripercuotono drammaticamente sui paesi occidentali, sull'andamento della loro economia, sulla tenuta democratica dei loro sistemi politici, sui valori su cui si basano le loro società e che vengono trasmessi alle nuove generazioni. L'Europa è una delle prime responsabili di questa situazione, proprio per la sua assenza politica, che l'ha portata a credere che il mercato potesse sostituire il governo. In questo modo ha smesso di produrre idee e ha subito senza reagire la pressione esterna che la sta schiacciando, limitandosi a cercare di gestire l'esistente, ma senza porsi il problema di garantire il futuro dei propri cittadini.

E' la politica quindi che deve assumersi il compito di ridare slancio alle nostre società e di rispondere alla domanda di senso ed al recupero dei valori morali e civili di questa Europa smarrita. Ma qui Tremonti, ancora una volta in modo forse provocatorio, ma sicuramente anche animato da uno spirito di restaurazione preoccupante, degenera, cercando di identificare non una politica che tenta di raggiungere un livello (che potrebbe solo essere sovranazionale ed europeo, in base a quanto spiega in precedenza) adeguato per affiancarsi al mercato e procedere ad esempio alla redistribuzione di ciò che esso ha prodotto. Piuttosto vuole genericamente una politica capace di fornire i "valori primi" e di scalzare quelli dell'economia, anche se non è dato sapere quali essi siano visto che Tremonti li confonde con i consumi, da cui sembra sinceramente ossessionato.

Ad esempio, un precetto di "rinascita" civile, per il Ministro dell'Economia, è il ristabilimento del principio di autorità, distrutto dal '68. Principio largamente indefinito ed indeterminato, ma da ristabilire nella pubblica amministrazione e nella scuola. Dall'autorità discendono

l'ordine, ma anche la responsabilità. Per attuare compiutamente quest'ultima Tremonti ritiene esista una terza via, tra lo Stato-babysitter deresponsabilizzante e l'individualismo estremo di matrice thatcheriana ("non esiste una cosa chiamata società, esistono gli individui"): questa terza via è la comunità, l'entità sociale entro la quale gli individui trovano compimento, e alla quale è possibile ed auspicabile delegare la gestione di molte funzioni di un *welfare* sempre più in crisi, nella sua declinazione statale e statalista: crisi fiscale, soprattutto, ma anche crisi da deresponsabilizzazione, oltre che da incapacità di cogliere i bisogni emergenti della società, nelle sue molteplici articolazioni. E da queste argomentazioni Tremonti trae spunto per lanciare il proprio progetto di sussidiarietà, basato sull'estensione del meccanismo del 5 per mille, e sull'introduzione di una *detax*. Quest'ultima verrebbe utilizzata anche per dare paternalisticamente "una speranza per l'Africa".

Tremonti, dunque, alla prova delle proposte concrete, sembra sempre più in contraddizione con le sue analisi iniziali e convinto che le risposte a questa immensa crisi debbano provenire dai singoli Stati (per quanto "smantellati" a favore di non meglio identificate comunità locali), non considerando minime il livello di potere europeo e la totale inadeguatezza della dimensione sub-continentale per dare soluzione ai problemi di carattere globale.

Quando pensa all'Europa, il ministro, che a tratti sembra identificarla completamente con l'Italia, si riferisce piuttosto ai temi dei valori, della famiglia e dell'identità, prendendosi con chi ha rifiutato il riferimento alle radici cristiane della civiltà europea e condannando - come se fosse una delle cause dello sfacelo

>>>> p. 8

<<<< da p. 6 La questione ....

re egregiamente) o una Cina fortemente centralistica ed aggressiva.

E' il pensiero del professor Miglio che ritorna, lo scomparso ideologo della Lega Nord che più volte cullò l'illusione che potesse esserci un'impennata della

crescita economica a seguito della frammentazione dello Stato "in una pluralità di sovranità" legate tra loro da un blando legame "confederale", sul modello del Sacro Romano Impero del 1648, dopo Westfalia, che di fatto lasciò gli Stati tedeschi in balia delle potenze europee

per oltre due secoli: l'Europa rischierà di trovarsi in una simile situazione, frammentata in *Laendertronfi* della loro "indipendenza fiscale" in balia di potenze economiche supportate da veri governi continentali?

Gabriele Felice Mascherpa

Comunicato stampa del Comitato per lo Stato federale europeo, Milano 13 giugno 2008

**UNA FALSA UNIONE NON PUO' ESSERE RIFORMATA: DEVE ESSERE RIFONDATA**

Il risultato del referendum irlandese sul trattato di Lisbona non ha fatto che mettere ancor più in evidenza uno stato di incapacità decisionale e di confusione che di fatto era già palese. Il fatto che il NO ad un trattato così modesto, che non mette in gioco alcun significativo trasferimento di sovranità nazionale a livello europeo, sia prevalso in uno dei paesi che ha maggiormente beneficiato negli ultimi trent'anni dalla sua adesione alla Comunità europea, conferma quanto distanti i partiti ed i leaders politici siano ormai dalle opinioni pubbliche e come il futuro dell'Europa sia lasciato al caso. Nonostante i successi conseguiti in diversi campi, l'Unione europea resta una falsa unione, in cui qualsiasi riforma è condannata ad essere annacquata da mille reticenze, ambiguità e rallentamenti. L'avventura dell'unificazione del continente, che ha consentito all'Europa occidentale di godere di oltre mezzo secolo di pace e di prosperità, sta quindi minacciando seriamente di fallire. E' legittimo sperare che l'Unione europea possa portare a compimento negli anni a venire ciò che essa non è stata capace di fare fino ad oggi? La risposta è no.

Molti uomini politici in Europa, anche se non vedono con chiarezza l'obiettivo dell'unità federale, sanno che la salvezza del continente passa per un rafforzamento radicale delle istituzioni dell'Unione. Ma le loro dichiarazioni e le loro proposte, fino a che vengono avanzate nell'attuale quadro a ventisette suonano inevitabilmente come velleitarie e propagandistiche. E' urgente che essi si rendano conto del fatto che in questo quadro qualunque progetto che si proponga di realizzare una solida unione politica, quale che sia la sua forma, è ormai divenuto impraticabile. E qualcuno sembra incominciare a capire che la sola via attraverso la quale il processo può riprendere e diventare irreversibile è quella di un cambiamento del quadro.

La responsabilità di questa azione profonda ricade sui Paesi fondatori e in primo luogo sulla Francia e sulla Germania. Ad essi spetta il compito di: a) rilanciare la costruzione europea fuori dai Trattati esistenti, che ormai non offrono margini di progresso in senso federale; b) sottoscrivere un patto federale, attraverso il quale gli Stati disposti a farlo trasferiscano a livello europeo la sovranità in campo militare e nella politica estera; c) assumere l'impegno di convocare un'Assemblea costituente da eleggere nei paesi che abbiano sottoscritto e ratificato il patto, con il mandato di redigere la costituzione dello Stato federale europeo aperto a quanti vorranno aderirvi, a partire da quei paesi che hanno già aderito all'euro.

**<<<< da p. 7 Un commento...**

del nostro continente - quella che, piuttosto incomprensibilmente, egli definisce la "famiglia orizzontale", basata sul "consumismo" dei rapporti, delle relazioni e dei sentimenti.

Solo nell'ultimo capitolo del suo volume, Tremonti propone una riforma delle istituzioni comunitarie, con l'attribuzione al Parlamento europeo di un maggiore potere rispetto alla Commissione. Dopo aver scartato la soluzione federalista europea perché sarebbe "un'utopia non realizzabile al momento", egli sottolinea come troppe norme siano state finora prodotte in Europa, e quasi tutte di tipo fintamente politico ed autenticamente burocratico. In Europa non abbiamo avuto alcuna riforma strutturale, alcun primato della politica, ma solo aggiustamenti al margine di "libri bianchi" o diversamente colorati. Prendere decisioni di reale discontinuità è ormai impossibile nell'Europa dei Ventisette dove trionfa il potere delle minoranze di blocco. Meglio quindi assegnare al Parlamento europeo, "l'unico parlamento al mondo che non ha iniziativa legislativa e dunque non ha piena competenza", proprio quella iniziativa sulle materie che non sono più di competenza nazionale

perché divenute di competenza europea. Da questa attribuzione di potestà legislativa originerebbe, sempre secondo Tremonti, la crescita di peso politico internazionale dell'Unione da mettere al servizio, tra le altre cose, anche della negoziazione di un non meglio specificato "Trattato di unione commerciale" tra Stati Uniti ed Europa. Questo "trattato" secondo Tremonti dovrebbe configurare un'area capace di applicare dazi alle economie emergenti del pianeta, magari sotto forma di "clausole sociali" o ambientali.

Lungi da noi l'idea di difendere questo assetto istituzionale europeo, ma il rimedio di Tremonti sembrerebbe addirittura peggiore del male, e porterebbe, nella migliore delle ipotesi, solo ad un eccellente nulla di fatto. Dopo aver elencato per pagine le politiche che l'Europa non ha e che dovrebbe assolutamente avere, egli, invece di pensare come attribuirglielle, propone stratagemmi per rafforzare (sic!) le competenze, del tutto secondarie sulla base dei suoi criteri, che essa già ha e che, sempre secondo lui, esercita già con troppa invadenza!

Esiste una formidabile barriera all'integrazione politica europea, lo sappiamo non da oggi. Questa barriera è rappresentata dagli interessi nazionali

dei singoli Stati. Stati-nazione che esistono, malgrado la cessione totale di sovranità monetaria e in parte legislativa all'Europa. Soprattutto, nazioni che allo stato attuale delle cose non riescono a percepire che l'unica risposta alla crisi globale che stiamo subendo non consiste nel ritorno a un'idea micro-nazionalistica, ma piuttosto in una risposta federale a livello europeo. Tremonti in tutto il libro non affronta mai questo discorso. Egli cita il federalismo solamente in chiave leghista per esaltare le località: "Il 'campione' non può sostituire la nazione, ma può comunque compensare l'effetto di vuoto portato dalla crisi dello Stato-nazione".

Dovendo dare un giudizio complessivo su questo libro non posso dire, purtroppo, che esso proponga qualcosa di serio e di concreto per risollevare l'Italia e l'Europa. A tratti sembra più un esercizio puramente polemico in chiave anticomunista/antimercatista, che offre come unica risposta all'attuale situazione mondiale la chiusura semi-incondizionata e il ritorno agli antichi valori della società. Onestamente una "speranza" alquanto angosciante...

Tommaso Doria

# ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo  
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Luisa Trumellini - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: [alternativa@alternativaeuropea.org](mailto:alternativa@alternativaeuropea.org)

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini